



## CINEMA

## Quei monologhi da riscoprire

«Monologhi e scene memorabili al cinema» (Dino Audino Editore, pp. 139, euro 13,00), vede per la prima volta impegnati insieme Arcangelo e Francesca Mazzoleni, il primo saggista, regista e videomaker, la seconda videomaker e fotografa. Hanno unito la loro passione per la settima arte racchiudendo in questo volume alcuni tra i più famosi monologhi del grande schermo. Un libro piacevole, utile a chi studia cinema ma anche a chi vuole ripassare alcune tra le frasi memorabili messe in bocca a grandi personaggi, dal Kurtz di «Apocalypse now» - indimenticabile interpretazione di un ispirato Marlon Brando - all'adrenalico inizio di «Trainspotting» («Scegliete la vita, scegliete un lavoro...»). Lo sfogliamo, lo leggiamo, rigiriamo tra le mani le pagine dedicate a «Full Metal Jacket», e ci ritroviamo davanti allo specchio convinti di essere il Robin Williams della «Leggenda del Re Pescatore». Per rispolverare vecchi monologhi perduti e per riamare impolverati film che sanno di storia. Del cinema e dell'umanità.

LEONARDO LODATO



## GIALLO IN SARDEGNA

## Bacci, un detective pieno d'ironia

I casi in cui si ritrova solitamente impegnato Bacci Pagano, detective genovese, umano e pieno d'ironia, li conosciamo già: intriganti, enigmatici, psicologici, pericolosi, appassionanti. A questo ci ha abituato Bruno Morchio, psicoterapeuta, giallista di successo autore di altre quattro pubblicazioni che hanno come protagonista Pagano. Ecco allora che ci riprova a bissare il successo conquistato (e ci riesce in pieno) con la sua nuova fatica «Con la morte non si tratta» (Garzanti, pp. 301, euro 9,50). Ambientato nella splendida Sardegna, ripercorre le tappe di una rapina avvenuta diversi anni or sono che trova un legame con il presente per la scomparsa misteriosa del figlio dell'unico protagonista del reato, allora arrestato (dei complici non ha mai rivelato i nomi) e ancora detenuto in galera. Così con la sua vecchia vespa 200 PX color amaranzo (che fa tanto personaggio) l'investigatore raggiungerà l'isola per un'indagine che gli appassionati del genere non possono assolutamente perdere.

RITA CARAMMA

Il saggio di Nicolò Mineo

## Dante tra politica e religione

Nicolò Mineo è uno dei più insigni dantisti italiani (e ce ne sono stati di grandissimi in ogni secolo) e ha messo le sue vastissime conoscenze a disposizione del lettore per una indagine di inizio millennio sul maggiore poeta italiano che è anche uno dei massimi della letteratura mondiale (Nicolò Mineo, «Saggi e letture per Dante - saggio critico», Sciascia editore, Caltanissetta 2008, 278 pagg., euro 20,00).

Dante è poeta e dunque segue la propria ispirazione passionale, politica, religiosa: quando parla di passioni anche il più sguarnito lettore può seguirlo nel gorgo dei vizi umani, nelle altitudini della perfezione angelica, nelle incertezze delle aspirazioni terrene che mirano al bene ma incospiccano nel percorso.

Ma Dante, a differenza di Omero, oltre che poeta fu sommo pensatore e dotto scolastico. E dunque i suoi versi vanno letti, per essere pienamente intesi, sullo sfondo della cultura medievale, dei testi di teologia e di quelli filosofici, cioè di gran parte della tradizione patristica che va dai primi secoli del Cristianesimo fino alle avvisaglie del rigoglioso Autunno medievale di cui il Poeta visse alcuni esaltanti momenti (quando giunsero in Italia i romanzi di cavalleria di origine celtica e di lingua romanza). Dunque non è possibile una lettura solo ingenua del testo dantesco: la lettura per intenderci, che è prevalsa nella recente "riscoperta" della Commedia sugli schermi tv e in letture Dantis spettacolari.

Chi vuole intendere il mondo di libri di cui Dante andava fiero (e da cui voleva stornare i profani naviganti in piccolotta barca) deve intraprendere gli studi severi che un tempo si potevano affrontare solo in biblioteca ma che adesso la Rete, grazie ai siti universitari più prestigiosi, mette alla portata di chiunque voglia conoscere.

La raccolta di questi saggi da poco in libreria può costituire la guida per il difficile itinerario. Il poema parte, nel mezzo del cammino di nostra vita, con una citazione da Isaia, in cui probabilmente si racchiude tutto il senso metaforico, ma anche reale, del viaggio dantesco. In dimidio dierum meorum faceva riferimento al re di Israele Ezechia che pentitosi a tempo dai propri colpevoli trascorsi ottiene un prolungamento di vita, di cui seppe ben fruire meritando un posto nel paradiso dantesco. Il paradigma della fragilità umana che sa ravvedersi e procedere nella via del bene con consapevolezza attraversa tutto il poema e i rimandi dalla Bibbia latina ai commentatori medievali sono continui: vi intervengono San Gerolamo, il Salmista, Sant'Agostino, Mosè. E oltre ai richiami testuali lo studioso moderno fornisce gli schemi nei quali inserire il pensiero teorico e il tessuto narrativo dantesco: analizza la struttura dei canti vedendo dove prevale la narrazione, dove il commento, dove la mimesi e come i vari modi espressivi si intreccino tra di loro in un artificio che somiglia a quello calligrafico dei miniatori antichi. Chi non avesse presenti Auerbach e Robert Curtius (i cui studi sono indispensabili per capire la cultura dantesca e dunque la sua poesia), chi avesse pochissima familiarità con Asin Palacios ed Enrico Cerulli, insigni semitisti che hanno messo in chiaro i rapporti di Dante (o delle sue fonti) con il mondo islamico, ne potrà cogliere i sensi dalle pagine di questo volume, che oltre gli scavi filosofici si illumina delle letture magistrali di due canti della Commedia, di un efficace altorilievo sugli eroi danteschi, e di un parallelo tra la Commedia e il Libro della Scala (di cui una versione è conservata alla Biblioteca apostolica, ma il cui originale doveva essere mozarabico): è sintetico, è informato ed è uno scavo significativo su quella selva di pensiero che si nasconde dietro le terzine dantesche. Senza queste letture il poema si riduce a una serie di immagini possenti, ma decurtate di quella profondità di richiami che fa di Dante uno dei vertici massimi della genialità umana.

SERGIO SCIACCA



Tony Servillo, nel ruolo di Giulio Andreotti nel film *Il Divo*, di Paolo Sorrentino. Servillo racconta il mestiere dell'attore presentando il libro scritto con Gianfranco Capitta

## Tony Servillo: l'attore è servito

La creatività nell'interpretazione di un personaggio e dietro la macchina da presa

FRANCESCO MANNONI

Attore di cinema e di teatro, regista teatrale anche di opere liriche, personalità rara nella storia dello spettacolo italiano, Tony Servillo, da sempre, ancor prima del successo internazionale di «Il Divo» e «Gomorra», si muove su tre linguaggi molto diversi, riuscendo a far convergere su ognuno il senso di una forza tridimensionale che fa di ogni suo lavoro un intarsio pregiato. Con il giornalista Gianfranco Capitta ha scritto anche un libro, «Interpretazione e creatività nel mestiere dell'attore» (Laterza), uno spunto per percorrere con un amico il tema del processo creativo dell'attore e del regista.

«Il libro - spiega l'attore a Bologna, vincitore dell'Oscar europeo del cinema (l'European Film Award) per Gomorra, - è una conversazione nata durante il Festival della Mente di Sarzana. Il vero creativo è colui che riempie uno spazio che prima del suo sforzo era vuoto. A me piace lavorare e poiché conosco i limiti delle mie possibilità, è fondamentale che ci sia un testo con cui fare un tipo di risollucitazione interpretativa che crei un momento di condivisione col pubblico a partire però da qualcosa che preesiste al mio lavoro e di cui mi sono innamorato».

«Nel libro - dice Servillo - si racconta anche quello che capita a un attore che intreccia in contemporanea un lavoro al cinema e un lavoro a teatro, perché esprimersi in più ambiti conferisce una sorta di cosmopolitismo dello spettacolo. La mia fortuna è potermi muovere e raccogliere il meglio delle esperienze che si fanno in un ambito e innestare in un altro. In questo momento non tutti gli attori sono fortunati come me nel poter presentare non solo in Italia ma anche in Europa, un lavoro a teatro come le «Trilogie della villeggiatura» di Goldoni che

sto portando in tournée e uno nelle sale cinematografiche come *Il Divo* o *Gomorra*.

È stato difficile interpretare la parte di Andreotti?

«Il Divo è la mia più riuscita interpretazione teatrale. Non credo di somigliare al Senatore, e per qualsiasi attore impersonare un personaggio reale e vivente è una briglia alla fantasia, alla possibilità che tu possa dare qualcosa di te al

personaggio anche in una maniera nascosta, raffinata. Nel fare questo personaggio non potevo neanche fare appello a una delle cose più personali di un attore, la voce. E quindi ho dovuto interpretarlo ricorrendo a una strategia teatrale: la maschera».

Maschera in che senso?  
«Epicizzando la recitazione, montandola la mattina per presentarla alla macchina da presa e smontandola la sera,

*In un libro scritto col giornalista Capitta, il «Divo» spiega l'esperienza di chi in contemporanea lavora per il cinema e per il teatro*

senza innestare alcuna relazione intima tra me e il personaggio. Al cinema la concentrazione temporale impone scelte molto rapide. Il teatro ha una dimensione umana, artigianale, per cui se va male una prova, si ritenta il giorno dopo. C'è una perfeibilità nel quotidiano che è fatta anche della relazione intima che hai con il personaggio. Ma con Andreotti, questo non poteva accadere».

Perché?  
«Leggendo la sceneggiatura capii subito che non era una biografia della sua vita. Mi sembrava che attraverso quel personaggio ci fosse la possibilità di trasmettere qualcosa agli spettatori per capire che cosa erano stati loro della scena politica di un periodo della nostra storia in cui un politico - per dirla con Leonardo Sciascia -, era tanto più apprezzato nell'arte del dire e del non dire e da questo punto di vista nel film c'è una chiave di interpretazione piuttosto lampante (o per lo meno lo era per me)».

Qual è?  
«Il dialogo tra Andreotti e Scalfari. I due si incontrano per arrivare a una chiarificazione sulle fila di una complessità di avvenimenti che accadono dal '91 al '96 in Italia. Invece dopo l'incontro i due si lasciano dicendo che la situazione era complessa per entrambi, e quindi si torna in un clima di mistero, di un modo di intendere la politica che dovrebbe essere tutto il contrario: cioè chiarezza, servizio».

Se per il Divo ha avuto un modello specifico a cui rifarsi: per il camorrista di Gomorra si è ispirato a qualche soggetto reale o si è affidato all'inventiva?

«C'è un rapporto equilibrato tra le due cose. Di tipi come quelli di Gomorra ne vediamo tanti scendere dalle macchine vestiti con capi di abbigliamento di un certo tipo dopo aver parcheggiato fregandosene dei divieti, con la tracotanza che appare in Gomorra, perché loro si sentono vincenti, dei semidei».

## GIORNALISTI E ATTORI POSANO PER SOLIDARIETÀ

## Il calendario del prete dei vip

Interpella tredici personaggi, tra giornalisti e artisti tra i più bravi in Italia; propone loro di posare per un calendario di solidarietà ed ecco fatto «Don Santino Spartà and stars», il calendario 2009 la cui vendita andrà all'associazione onlus «Il Mondo di Clara», che ha sede a Randazzo (www.ilmondodiciara.org, claraefrancy@tiscali.it).

Il religioso randazzese, conosciuto come «il prete dei vip», ha colpito ancora. Il suo è un calendario nel

quale la foto dei personaggi resta, sì, centrale ed è utilizzata per commercializzare il prodotto, ma questo ha un fine benefico. Altrimenti, precisa lui stesso, don Santino non l'avrebbe fatto. «Da tre anni - afferma il monsignore - realizzo un calendario per aiutare i bambini. Questa volta il ricavato dalla vendita l'abbiamo destinato per aiutare i bambini affetti da disturbi della sfera digestiva con

patologie neurologiche. Gra parte di questi bambini - si commuove don Santino - sono sordi, muti, non riconoscono nessuno, vengono alimentati con una sonda...».

- C'è riscontro nel mondo dello spettacolo e della Tv?

«Certo. Tutti quelli che ho interpellato mi hanno detto di sì; e sono tra gli artisti più bravi nel loro

campo. Qualche problema c'è soltanto per trovare il tempo necessario per scattare la foto».

- Un cuore ce l'hanno anche loro...

«Ma certo. E anche grande. Eppoi sono tutti credenti, anche se - precisa - non tutti "canonicamente" osservanti».

All'invito di don Santino Spartà, che da decenni vive a Roma, vicino al Vaticano, hanno risposto in tredici. Così nel calendario c'è anche il mese di dicembre 2008.

Per la macchina fotografica di Feliciano Di Spirito hanno posato, tutti insieme a don Santino, Giancarlo Giannini, Carmen Russo, Carlo Conti, Attilio Romita, Serena Autieri, Massimo Dapporto, Elena Sofia Ricci, Maria Monsè, Enzo Jannacci, Alda D'Eusanio, Enrico Montesano, Tosca D'Aquino e Nino Frassica. In ogni foglio del calendario campeggia una frase della Sacra Scrittura: si comincia con dicembre 2008, dove don Santino brinda con la tazzina del caffè insieme con Giancarlo Giannini, col Vangelo di Marco («Abbiate sale in voi stessi e siate in pace gli uni con gli altri», 9,50) e si chiude il 2009 con il «prete dei vip» in posa con Nino Frassica accanto a una tradizionale cesta di regali, con il libro di Tobia («Fare del bene ti purifica da ogni peccato», 12,9).

Nelle tredici diverse pose don Santino non mostra alcun disagio, confermandosi «prete dei vip».

GIUSEPPE VECCHIO